

Vita comunitaria come trasformazione sociale. L'esperienza della Comunità Il Tetto a Roma

di Eduardo Missoni

Quello sarebbe stato l'ultimo anno del mio impegno come educatore scout. Mi ero appena laureato in Medicina ed ero ormai proiettato verso la mia nuova missione come medico nella cooperazione internazionale, l'anno successivo sarei partito per il Nicaragua per dedicarmi alla promozione della salute delle popolazioni di aree rurali di quel paese. Quell'estate con il gruppo di giovani adulti – del Clan del gruppo scout Roma 24 AGESCI che io stesso avevo iniziato due anni prima – realizzammo il nostro campo mobile nelle Dolomiti lungo la Strada degli alpini. La Strada nel quadro simbolico del metodo Scout rappresenta il passaggio dal Sentiero avventuroso dell'adolescenza al cammino più maturo dell'età adulta fatto di impegno sociale e spirito di servizio per lasciare dietro di noi "un mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato". Quell'impegno si assume anche di fronte alla comunità con la "Partenza", un momento solenne che simbolizza il completamento dell'esperienza educativa nella comunità scout e quella transizione all'età adulta con un proprio progetto umano e professionale. Su quell'impegno futuro, invitavo a riflettere il gruppo che guidavo.

Benché io mi avviassi ormai alla professione e le ragazze e i ragazzi del gruppo iniziassero appena il loro percorso universitario, la riflessione continuò ben oltre quel campo estivo, emergendone ben presto un progetto collettivo. Insieme, si poteva essere più efficaci nel contribuire al cambiamento che cercavamo in noi stessi e nella società.

Io partii per il Nicaragua, ma la sorte volle che dopo due anni dovessi tornare in Italia per quella che si trasformò in una lunga convalescenza dopo una brutta epatite contratta nel paese centroamericano. In quel periodo, il gruppo cui si erano aggiunti anche nuovi interessati riprese la

In: Olivieri, L. e Tabanelli J. (a cura di) "Vivi gli ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni della vita comunitaria". Chakruna publishing, 2022, pp. 171-176

riflessione fino a tradurre in un documento-manifesto (di cui purtroppo – come in un racconto epico - si persero poi le tracce). "Vita comunitaria come trasformazione sociale" racchiudeva le motivazioni e i valori di un ambizioso progetto sociale, che potevano essere sintetizzati nel seguente pensiero: insieme, vivendo in comunità e condividendo integralmente l'esperienza quotidiana si riescono a fare cose più importanti, solide e sostenibili di quanto si possa fare individualmente o in gruppi familiari separati. Ripartii. Parallelamente il gruppo iniziò ad esplorare le esperienze di vita comunitaria di cui si veniva a conoscenza, come ad esempio la comunità "La collina" di Reggio Emilia, che fu di particolare ispirazione.

A differenza della maggioranza delle comunità visitate dove il lavoro (agricolo o artigianale) era un elemento unificante, essendo noi tutti espressione della media borghesia e tutti indirizzati ad attività e progetti professionali tipicamente individuali e tra loro molto diversi (ingegneria, medicina, giurisprudenza, agronomia, etc.), una delle sfide era capire come poter vivere in comunità senza dover rinunciare alle aspirazioni personali di un futuro contesto lavorativo.

Ispirati da ideali di fratellanza, condivisione, solidarietà, servizio, amore per la Natura, credevamo che la vita comunitaria potesse in qualche modo contribuire non soltanto alla valorizzazione delle relazioni umane, ma anche al radicale cambiamento della società, superando consolidati, insostenibili modelli di produzione e consumo.

La sperimentazione della vita comunitaria iniziò riunendo sotto lo stesso tetto quattro persone del gruppo - ben più grande - nel mio piccolo appartamento di Roma. Quel gruppo condividendo importanti momenti della quotidianità avrebbe garantito la continuità della progettazione.

Considerando le nostre comuni competenze da educatori Scout, dopo un'attenta valutazione su quale ambito sociale operare, si decise che i giovani di età preadolescenziale in difficoltà, sarebbero stati l'oggetto della nostra missione. Si decise anche di costituire un'associazione per dotare la comunità di uno strumento legale di riconoscimento permettendo di fornire

In: Olivieri, L. e Tabanelli J. (a cura di) "Vivi gli ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni della vita comunitaria". Chakruna publishing, 2022, pp. 171-176

assistenza ai minori ai fini della loro integrazione sociale ed economica attraverso l'affidamento. La comunità avrebbe permesso di accogliere ragazzi in difficoltà, dando loro la possibilità di sentirsi in famiglia quando quella di origine era venuta meno per le ragioni più diverse. L'associazione avrebbe esteso il coinvolgimento di amici e conoscenti in appoggio al progetto comunitario.

Fu così che nel 1985 nacque l'associazione "Il Tetto" con il proposito di intervenire sul disagio minorile e giovanile, privilegiando le esperienze di accoglienza e concreta, quotidiana condivisione.

Ora bisognava trovare lo spazio appropriato per il progetto, un'abitazione in grado di ospitare la comunità e consentire l'accoglienza di ragazzi in affidamento.

Per la ricerca della necessaria struttura si iniziò un'opera di volantaggio di fronte alla parrocchia di Santa Chiara che ospitava il nostro vecchio gruppo scout. Fu così che si entrò in contatto il signor Anzalone, noto costruttore e all'epoca presidente della Società Calcistica Roma, che entusiasmato dal nostro progetto offrì una struttura sotto l'argine del fiume Tevere, in prossimità di campi sportivi, a Lungotevere Dante, fino ad allora occupata dalla "Associazione Romana Pro Juventute - ARPJ" (attiva dal 18 luglio 1953), le cui attività si erano quasi del tutto esaurite. Qualche anno più tardi, per continuare ad usufruire della concessione del terreno di proprietà demaniale concessa all'ARPJ, con modifica statutaria nacque l'associazione ARPJ-Tetto.

Fu questa la struttura in cui si sviluppò la prima esperienza di Comunità di tipo familiare che, grazie alla legge sull'affidamento minorile (*Legge n.184 del 4 maggio 1983*, poi modificata dalla *Legge n.149 del 28 marzo 2001*) avrebbe potuto accogliere minori in situazioni di particolare disagio familiare in affido temporaneo.

In: Olivieri, L. e Tabanelli J. (a cura di) "Vivi gli ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni della vita comunitaria". Chakruna publishing, 2022, pp. 171-176

Per i primi anni, grazie alla collaborazione con la Caritas, la comunità riuscì a contare anche su obiettori di coscienza indirizzati da quella organizzazione alla realizzazione del loro servizio alternativo alla leva presso la Comunità Il Tetto.

Intorno alla comunità che progressivamente si arricchiva di nuovi membri, iniziò a crescere una rete significativa di volontari con diverse competenze a sostegno delle diverse iniziative. La sostenibilità della comunità era inoltre garantita dalla condivisione delle entrate e delle risorse proprie dei membri della comunità, nonché dal sostegno della rete di amici e dalle rette pagate dal comune per i ragazzi assistiti.

Oltre a quelli si svilupparono altre attività per l'integrazione sociale di giovani marginali, come ad esempio la pre-scolarizzazione di bambini Rom di un campo profughi adiacente la Casa Famiglia.

Mentre la comunità di lungotevere Dante si sviluppava e si rinnovava con nuovi arrivi e nuove idee, il gruppo dei fondatori, sempre ispirato dall'obiettivo originale di una "vita comunitaria come trasformazione sociale" iniziò a cercare spazi più consoni all'ampliamento del progetto anche a progetti agricoli produttivi. I sogni di giovani ventenni erano ormai progetti di persone adulte, professionisti affermati, famiglie consolidate. Le risorse personali e familiari di un nucleo comunitario di quattro famiglie permisero l'acquisto di 10 ettari di terreno e di un vecchio casale del 1700, da ristrutturare, nella periferia nord del Comune di Roma, all'interno del Parco Regionale di Veio, quindi con vincoli naturali e paesaggistici.

Data la dimensione dell'impresa le risorse delle quattro famiglie non erano sufficienti e quindi si invitarono altri amici ad associarsi nell'acquisto del terreno con il casale e altri fabbricati rurali. Nacque così una nuova comunità familiare.

Come in ogni buona famiglia si vivono dei momenti di crisi e transizione, anche la comunità rimasta a lungotevere Dante crescendo dovette affrontare divisioni interne. La coppia di adulti che in quel momento guidava

In: Olivieri, L. e Tabanelli J. (a cura di) "Vivi gli ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni della vita comunitaria". Chakruna publishing, 2022, pp. 171-176

la comunità decise di formarne una nuova (Il Tetto Casal Fattoria) in altra sede, in località rurale al sud della capitale. Divennero così tre le esperienze alla ricerca di percorsi non convenzionali di trasformazione sociale, legate dal sogno iniziale di un gruppo di scout ventenni in cammino. Le attività presso la Comunità di Lungotevere Dante continuarono come ARPJ-Tetto con un cambio generazionale che introdusse anche nuovi modelli di gestione, organizzazione comunitaria e iniziative sociali.

Intanto sotto "il Tetto del Casale vecchio" quattro famiglie, iniziarono a condividere risorse, spazi e vita quotidiana nel Casale, e un gruppo allargato di amici a poco a poco vennero ad occupare gli altri fabbricati condividendo molte delle iniziative produttive e sociali. Nacque così un piccolo villaggio con diversi livelli di integrazione e collaborazione in iniziative che andarono presto ben oltre l'accoglienza, per intraprendere attività di agricoltura biologica, di acquisto e consumo solidale, molteplici forme di lavoro cooperativo e di integrazione sociale ed economica di persone svantaggiate, collegandosi anche con un numero crescente di associazioni sul territorio e oltre, in coordinamenti nazionali di case-famiglia e comunità ecologiche.

L'antico progetto di vita comunitaria si è certamente trasformato affrontando nuove sfide, confrontandosi con qualche retrocesso e continuando ad interrogare vecchie e nuove generazioni sull'esperienza vissuta e sul futuro ancora da plasmare: lo "stare insieme come persone, comunità e società"; la necessità di riconsiderare le relazioni "con la casa comune che è la creazione", alla continua ricerca e definizione di "nuove pratiche e nuove politiche davvero ecologiche, che facciano la differenza per le future generazioni sia sul piano individuale che su quello collettivo".

Ciascuna a modo suo le tre comunità, diversamente collegate tra loro, continuano ad essere guidate dai principi, diversamente declinati e sperimentati, dell'etica della condivisione e della solidarietà, senza perdere

In: Olivieri, L. e Tabanelli J. (a cura di) “Vivi gli ecovillaggi d’Italia. Esperienze e soluzioni della vita comunitaria”. Chakruna publishing, 2022, pp. 171-176

di vista l’obiettivo della trasformazione sociale resa quanto mai urgente dalla profonda crisi sociale, culturale, ecologica, prima ancora che sanitaria che l’umanità sta attraversando.

Della crisi, la pandemia non è che un segnale inequivocabile che sarebbe drammatico non cogliere o pretendere di risolvere con le idee e gli strumenti dell’egemonica, ma insostenibile, iniqua, mercantilista e pervasiva società della competizione, della crescita e dei consumi indiscriminati.

Oggi più che mai, la vita comunitaria e i progetti collettivi, specie se messi in rete, possono essere tra gli strumenti più efficaci per il necessario e indifferibile cambiamento di paradigma.